

“Una grande storia di Dio”

II Re 5, 1-19

Naaman¹, capo dell'esercito del re di Aram era un uomo grande al cospetto del suo signore e in vista perché tramite suo il Signore aveva dato vittoria agli Aramei; quel prode, però era un uomo ammalato alla pelle².

Gli Aramei erano usciti in bande³ e avevano preso prigioniera dalla terra d'Israele una piccola ragazza, che era finita al servizio della moglie di Naaman.

La ragazza disse alla sua signora: “Se solo il mio signore fosse davanti al profeta che è a Samaria, questi lo guarirebbe dalla sua malattia della pelle.”

La donna andò a dire al suo signore al suo signore: “Così e così ha detto la ragazza che viene dalla terra d'Israele.”

(vv. 1-4)

Comincia così una storia di **potere impotente**. Naaman, comandante di tutto l'esercito di Siria, “uomo **grande** al cospetto del suo signore”, personaggio “in vista”, oggetto del favore del sovrano, stimato e rispettato per i suoi successi militari ... eppure letteralmente “questo prode era un uomo ammalato”. Di una malattia che oggi non impaurirebbe nessuno, ma che allora nessuna sapeva curare e che rendeva impuri, esclusi.

Si apre così una **grande storia di Dio** (perché la guarigione e la fede, sono sempre grandi storie di Dio) che comincia attraverso la parola di una **piccola** ragazza, sradicata dalla sua terra e dal suo popolo, disancorata da tutti i suoi legami umani importanti, ma non dalla memoria di Dio e dalla sua parola diffusa da uomini tra gli uomini.

Le parole di una sradicata sono il veicolo umano con cui Dio tira fuori Naaman dall'impasse della sua “potenza impotente” (Naaman sarà guarito) e con cui - questa è la vera punta del brano - lo sradica dal mondo degli idoli per radicarlo nella fede nel Dio vivente e vero (Naaman incontrerà Dio).

La memoria di Dio dei piccoli è più forte della potenza dei potenti. “Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti.” (1 Cor 1,27). Cose che rimangono nascoste ai potenti, sono rivelate ai piccoli.

Questa piccola ragazza, esiliata, serve ... porta anche una grande speranza per la diaspora di Israele. Nella diaspora non c'è solo Giuseppe che salva l'Egitto e fa carriera, c'è anche l'anonima serva deportata in una incursione, che ricorda la parola di Dio ... Anche un'anonima, piccola serva esiliata, può essere, come il servo del Signore, “luce per le nazioni” (Is 42,6).

*

Disse il re di Aram: “Parti, vai; manderò una lettera al re d'Israele”. Naaman andò, portando con sé dieci talenti d'argento, seimila sicli d'oro e dieci cambi di vestiti.

Recapitò la lettera al re d'Israele che diceva: Ora, quando ti giunge questa lettera, vedi che ti mando Naaman mio servitore perché tu lo guarisca dalla sua malattia della pelle.”

¹ Attestato come nome ed epiteto a Ugarit. “Grazioso, piacevole”, Gray 504.

² non sembra trattarsi, né qui né in Lev 13-14, della “lebbra” attuale (morbo di Hansen), ma di una più leggera affezione dermatologica, come la psoriasi o la vitiligo, cfr. i commenti e IDB 3, 111-113.

³ cfr. 2 Re 6,23.

Ma quando il re d'Israele lesse la lettera si strappò i vestiti e disse: “Sono forse un Dio per far morire o far vivere che questo mi manda un uomo da guarire dalla sua malattia della pelle? Lo vedete tutti, costui cerca pretesti contro di me.”

Quando Eliseo [uomo di Dio] udì che il re d'Israele si era strappato i vestiti, gli mandò a dire: “Perché ti sei strappato i vestiti? Naaman venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele.”

Venne Naaman con i suoi cavalli e il suo carro, e si fermò sulla porta della casa di Eliseo. Eliseo gli mandò un messaggero con queste parole: “Va' e lavati sette volte nel Giordano e ti ritorni la carne e tu divenga puro.”

Si adirò, Naaman: Se ne andò e disse: “Ecco, mi ero detto: «Certamente uscirà verso di me ... si fermerà ... e invocherà il nome del Signore, il suo Dio ... e agiterà la sua mano verso la parte (piagata) ... e guarirà la malattia della pelle.»

Non sono forse meglio l'Abana e il Parpar, fiumi di Damasco, di tutte le acque d'Israele? Non potrei forse lavarmi in esse e diventare puro?”

Si voltò e se ne andò nell'ira.

*Si avvicinarono i suoi servitori e gli parlarono: “Padre mio, se una cosa **grande** il profeta ti avesse detto, non l'avresti forse fatta? Tanto più [la devi fare, visto] che ti ha detto: «Lavati e diventa puro!»”*

Naaman scese e si immerse nel Giordano sette volte secondo la parola dell'uomo di Dio; la sua carne tornò come quella di un ragazzo piccolo e divenne puro.

(vv. 5- 14)

La grande storia di Dio attraverso le piccole cose di fronte ai grandi del mondo, ai potenti impotenti, continua. Sono di nuovo i servi ad evitare un possibile errore del loro signore. Ma è anche **una storia di equivoci, e del loro smascheramento**, di attese sbagliate e della loro smentita.

Il re di Aram pensa che il “profeta” capace di tanto sia il suo omologo, il “collega”, seppur più piccolo. I re dell'antico vicino oriente – e non solo loro! - pensavano tutti di essere i luogotenenti di Dio nel mondo, l'Uomo “a sua immagine e somiglianza”. Nessuno – pensavano - è più vicino a un dio di un re, che infatti – pensavano – è anche figlio suo. Dunque, se c'è qualcuno in Israele che può far arrivare qualche potente influsso divino, sarà il mio collega, sarà il re.

Anche allora c'erano le raccomandazioni. Non preoccuparti, gli parlo io al re.

Una vecchia e intramontata idea. Che Dio arrivi là dove noi non possiamo, facendo quello che a noi non riesce, ma senza mettere in questione l'ordine – il nostro – del mondo, anzi legittimandolo divinamente, inserendosi perfettamente – come noi vogliamo – nella nostre aspettative, valori, gerarchie. Ma in Israele non è così.

Anche Naaman ha i suoi preconcetti. Tre, e tipici, e ci sono ancora anche oggi.

Anche allora si pensava di doversi “sdebitare”, come si dice. Le grandi prestazioni devono essere grandemente ricompensate. Si sa, in questo mondo nulla è gratis. Ecco perché Naaman si porta 350 chili d'argento, 60 d'oro e dieci cambi d'abito.

Il re d'Israele, però, sa che solo Dio può far vivere e morire e che questo passa attraverso la sua libera parola, e non attraverso i suoi poteri. Non si può, in Israele, chiedere ad un re

quello che lui ha imparato, spesso a sue spese, che non gli compete. Ecco perché per il re d'Israele la richiesta del re di Aram non può che essere un pretesto: chiedergli una cosa impossibile per poi rimproverargli il suo fallimento. “Mi chiede questo perché vuole mettermi nei guai!”

In secondo luogo – pensa Naaman – l'uomo di Dio “mi verrà incontro”, cioè avrà riguardo per la persona in vista che sono. Sono malato, è vero, ma anche da malati, non si smette di essere grandi. Impotenti, magari, ma sempre grandi. C'è un protocollo preciso, per trattare con noi che siamo “in vista”, altolocati.

Invece Eliseo gli parla da lontano.

Infine, certamente – pensa Naaman - l'uomo di Dio farà qualche magia, mi metterà in contatto con i suoi poteri superiori. Farà qualcosa che solo lui può. Porterà la potenza di Dio dove ce n'è bisogno.

Invece Eliseo lo manda a bagnarsi in un fiumiciattolo.

Una storia dello svelamento dei grandi fraintendimenti delle attese umane su Dio, dell'inclinazione ad inquadrare tutto, persino Dio!, nei nostri schemi, dell'attesa che Dio si aggiunga e risolva senza mettere in discussione.

Insomma, **per ben tre volte non ci sarebbe speranza per Naaman**, se invece non ci fossero tre parole che lo portano a Dio, se per tre volte un “*verbum externum*” non lo guidasse:

- la parola della serva alla padrona, quando Naaman si crede condannato alla sua malattia;
- le istruzioni fatte pervenire da Eliseo, quando il re d'Israele si è strappato le vesti (v. 8);
- il consiglio del seguito di Naaman: in fondo, non ci perdi niente a provare.

La salvezza è il dischiudersi improvviso di una via a Dio e di Dio nel nostro smarrimento, nella nostra disperazione e nel nostro rifiuto.

Una storia della passione di Dio per “la pecora perduta”, della sua perseveranza nelle nostre rassegnazioni e nei nostri abbandoni.

*

Naaman Tornò dall'uomo di Dio, lui e tutto il suo accampamento; arrivò e si fermò di fronte a lui e disse: “Ecco, ora so che non c'è Dio in tutta la terra se non in Israele!

E ora prendi un dono dal tuo servitore.”

Eliseo disse: “Come è vivo il Signore - di fronte al quale sto - io non prenderò nulla!”

Naaman fece pressioni perché accettasse, ma Eliseo rifiutò.

Disse Naaman: “Se non vuoi, sia dato al tuo servitore un carico di terra di una coppia di muli, perché il tuo servitore non farà più olocausto o sacrificio ad altri dèi se non al Signore.

(vv. 15-19)

La guarigione è l'inizio, la “conversione” il culmine. Naaman non è solo guarito, è cambiato. Non ha solo risolto un problema, ma scoperto una nuova vita. Naaman non è solo guarito, è nato di nuovo. Questa **nuova vita** – e questo è vero oggi come allora – ha **due dimensioni**.

- Naaman acquista una **nuova coscienza**, una nuova consapevolezza, impatto di una rivelazione liberante: “Ecco, ora so che non c'è Dio in tutta la terra se non in Israele (v. 15);

- Naaman si sente ora chiamato ad una **nuova obbedienza**: "il tuo servitore non farà più olocausto o sacrificio ad altri dèi se non al Signore."

Perché Naaman vuole portarsi un po' di terra d'Israele al suo paese? Una strana "reliquia"? Forse questa terra, questo concreto memoriale della sua esperienza, vuole esprimere, da un lato, in tutta la sua materialità, il legame con la concretezza e la **particolarità della rivelazione di Dio**: il Dio che è dappertutto lo si incontra nel suo concreto manifestarsi, nella storia del suo venire verso di noi. D'altro lato, il fatto che la terra dell'incontro con lui possa essere portata **altrove**, esprime l'universalismo di questa rivelazione.

Nuova coscienza e nuova obbedienza, non una senza l'altra. Ecco due dimensioni fondamentali e inseparabili della fede. L'obbedienza senza esperienza liberante è schiavitù e non consacrazione; la liberazione senza servizio è strumentalizzazione e banalizzazione di Dio. Ecco il grande divorzio che sempre ci sta davanti. Ciò che Dio ha unito, l'uomo non lo separi. Beato chi, come Naaman, non separa ciò che Dio ha unito.

Prima di partire, Naaman pone un problema a Eliseo.

Ma questo voglia il Signore perdonare al tuo servitore: quando il mio signore – cioè il re di Aram - va alla casa del dio Rimmon per protrarsi là, egli si appoggia alla mia mano e mi devo così prostrare nella casa di Rimmon ; quando mi prostro nella casa di Rimmon, perdoni il Signore il tuo servitore."

A questa domanda, Eliseo risponde: "Va' in pace!" e così Naaman se ne andò via da lui, per una certa distanza.

Un risposta estremamente "liberale"? Il saluto "va in pace" è probabilmente più di un saluto, ma l'autorizzazione dell'unica eccezione proposta da Naaman al suo nuovo "esclusivismo": la partecipazione - formale fin che si vuole - ad un atto di culto idolatra. Eliseo sembra non pretendere eroismi, ascetismi. Naaman può essere "nuovo" senza lasciare il suo "vecchio" mondo. E' come se Eliseo dicesse a Naaman: "ora che sei nato di nuovo, ora che hai una nuova consapevolezza e una nuova obbedienza, e quindi sei libero perché sai chi servire, se anche una volta l'anno devi prestare un ossequio esteriore a ciò che non vincola più né la tua coscienza, né le tue azioni, va bene così ...

Ma come la mettiamo con le pagine "rigoriste" e "radicali" della Bibbia, come il "non conformatevi al presente secolo" o "non si può servire a due padroni"? Sembra che ci siano nella Bibbia due linee. Secondo una, fede e cittadinanza - o addirittura carriera - obbedienza a Dio e obblighi umani possono essere conciliati ... Secondo l'altra, l'obbedienza implica rotture con il mondo così com'è ... Non è una contraddizione, ma una dialettica; non è un'alternativa, ma una tensione. La fede non chiama fuori dal mondo e dalle sue responsabilità, non riunisce dei santi, ma dei peccatori perdonati, non crea dei virtuosi, ma dei penitenti.

Chi di noi non avverte contraddizioni tra il suo radicamento nel mondo e l'obbedienza a Dio; chi tra noi divide troppo facilmente la domenica di Dio dalla settimana con le convenzioni e le logiche del mondo ... non usi il "liberale" "va' in pace" di Eliseo come legittimazione del suo conformismo. Chi tra noi invece pensa che esser cristiani implichi diventare virtuosi, puri, santi, che la chiesa sia una elite di santi ... si metta all'ascolto di Eliseo.

Oggi il nostro pensiero è dedicato alla nostra Facoltà di teologia e al lavoro di formazione e di ricerca che in essa si svolge. Se io dovessi dire a che cosa - nel nostro testo - lo possiamo collegare, con chi si deve identificare la teologia, non sceglierei Eliseo - il profeta, l'uomo di Dio - ma la piccola ragazza, serva, esiliata, anonima. Perché la teologia e la predicazione non sono altro che cercare oggi di fare quello che ha fatto lei: dire a qualcuno una piccola parola che è grande perché rinvia fuori di noi. E' in questo essere rinviiati fuori di noi - delle nostre attese, delle nostre visioni, dei nostri preconcetti, dei nostri valori ... che Dio ci viene incontro per la nostra salvezza. Come per Naaman. E' dal basso, da lontano, che Dio ci sorprende, per il nostro bene. Amen.

Torino, "domenica della Facoltà". 18 aprile 2010

traccia del sermone:
Daniele Garrone